

# DIVERSITÀ TRA LE LINGUE E PRAGMATICA

Caterina Mauri<sup>1</sup>

## 1. INTRODUZIONE

Secondo il calcolo aggiornato del database di *Ethnologue*<sup>2</sup>, nel 2020 le lingue parlate al mondo, seppur con gradi diversi di vitalità, sono 7.117, a loro volta raggruppate in 242 famiglie linguistiche<sup>3</sup>. Le proprietà grammaticali che le caratterizzano mostrano un altissimo grado di diversità (cfr. Arcodia, Mauri, 2016), che tuttavia non corrisponde a una variazione casuale e imprevedibile, come l'ultimo sessantennio di studi tipologici ha ampiamente dimostrato, ma mostra invece diversi comportamenti ricorrenti e in qualche misura prevedibili, al punto da permettere l'individuazione dei cosiddetti 'universali' linguistici (Croft, 2003).

La ricerca tipologica e l'indagine della diversità linguistica si sono per lo più concentrate su fenomeni strutturali, legati alla morfosintassi, alla fonologia e in misura minore al lessico, principalmente perché i dati relativi a questi livelli di analisi sono reperibili all'interno delle grammatiche descrittive, che sono rimaste per lungo tempo lo strumento di indagine principale dei tipologi. La pragmatica, ovvero la dimensione che ha a che fare con l'uso del linguaggio, con la costruzione e la gestione di conversazioni e con l'interazione linguistica, è stata invece per diversi decenni ai margini delle ricerche sugli universali linguistici. Il primo studio ad ampio raggio su un fenomeno pragmatico è stato condotto da Brown e Levinson (1987) sui meccanismi linguistici della cortesia (*politeness*), con lo scopo dichiarato di formulare una teoria della cortesia che fosse valida per tutte le lingue del mondo. Tuttavia, oltre ad essere stato il primo studio di pragmatica basato su un campione di dati tipologico, quello di Brown e Levinson è a lungo rimasto anche l'unico, e un rinnovato interesse per la pragmatica in prospettiva tipologica si osserva solo dopo gli anni duemila.

Un tale sbilanciamento della riflessione sugli universali del linguaggio verso la componente più grammaticale ha avuto conseguenze anche in altri campi della linguistica, nei quali la consapevolezza della diversità linguistica è stata per lo più focalizzata sulla dimensione strutturale, nonostante il piano pragmatico potesse giocare un ruolo di pari rilievo. Tra i campi in questione, troviamo anche la glottodidattica e l'insegnamento dell'italiano, ambiti nei quali la dimensione interazionale della comunicazione è centrale, così come la consapevolezza tanto della diversità attestata nell'uso del linguaggio quanto dei tratti che invece sembrano costanti nelle lingue del mondo.

L'obiettivo di questo lavoro è proprio spostare l'attenzione verso la diversità (e l'universalità) che lingue del mondo mostrano in relazione alla pragmatica, per offrire al

<sup>1</sup> Università di Bologna.

<sup>2</sup> Il database è accessibile al seguente URL: [www.ethnologue.com](http://www.ethnologue.com).

<sup>3</sup> Secondo i dati di Glottolog ([www.glottolog.org](http://www.glottolog.org)), 6.630 lingue possono essere ricondotte a una più ampia rete di parentele linguistiche, sulla base delle quali sono state individuate 242 famiglie (molte delle quali ulteriormente suddivisibili in sotto-famiglie), mentre le lingue isolate, che cioè non si possono ricondurre a nessuna famiglia linguistica, sono 187.

contempo sia un inquadramento sistematico degli interrogativi e dei fenomeni pertinenti, sia un approfondimento di due casi di studio recenti, che permettono di osservare da vicino il rapporto tra diversità linguistica e pragmatica. Partiremo dal concetto stesso di pragmatica, che verrà definito al fine di individuarne il campo d'azione, per poi focalizzare l'attenzione sul rapporto tra pragmatica e diversità linguistica in § 2, dove definiremo l'interrogativo guida di questa ricerca, ovvero la relazione tra universali del linguaggio e uso del linguaggio stesso. I casi di studio verranno discussi in § 3 e § 4, dove saranno affrontati rispettivamente i due temi dell'espressione linguistica della gratitudine e delle strategie di riparazione a problemi di comunicazione, fenomeni pragmatici indagati in base a campioni di lingue appartenenti a famiglie linguistiche diverse e parlate in aree geografiche anche molto distanti. Alcune riflessioni conclusive verranno sviluppate in § 5, per lo più incentrate sulle implicazioni che il rapporto tra diversità linguistica e pragmatica può avere su una teoria generale del linguaggio.

## 2. DEFINIZIONI PRELIMINARI: LA PRAGMATICA IN PROSPETTIVA INTERLINGUISTICA

Il termine “pragmatica” è stato introdotto da Charles Morris nel 1938 (Morris, 1938), per indicare lo studio delle relazioni tra i segni e gli utenti di un codice, cioè i parlanti. Il termine ha al suo interno la radice greca *πράγμα* ‘azione’, ed è infatti proprio la dimensione dell'agire linguistico a costituire il nucleo di indagine della pragmatica. L'uso della lingua non dipende infatti solo dalla conoscenza linguistica, cioè grammaticale e lessicale, ma anche dal contesto, dalle motivazioni, intenzioni e credenze dei parlanti, nonché dalle convenzioni culturali e sociali. Levinson (2000) definisce la pragmatica come lo studio delle relazioni tra la lingua e il contesto, inteso come l'insieme della situazione contingente, le conoscenze condivise tra i parlanti e il discorso precedente.

Uno degli obiettivi centrali della pragmatica è proprio comprendere il ruolo che il contesto e le convenzioni culturali, nel loro senso più ampio, giocano nella costruzione del significato e nella sua comprensione. Studiando il linguaggio dal punto di vista di chi lo usa, assumono un peso importante i particolari contesti situazionali, comportamentali, culturali, sociali e politici in cui gli atti linguistici hanno luogo (cfr. Austin, 1962 e Searle 1969, tra gli altri). Studiare il linguaggio nella sua dimensione di azione significa quindi indagare come *agiscono* le persone quando usano il linguaggio e cosa si *fa* quando si parla, in una transizione dalla pura osservazione del fenomeno ‘linguaggio’ all'osservazione degli *agenti* che utilizzano lo strumento ‘linguaggio’ (Andorno, 2005).

La dimensione dell'agire linguistico è stata anche indicata in letteratura con il termine *linguaging* (letteralmente ‘linguaggiare’), utilizzato da diversi studiosi in opposizione al termine *language* ‘linguaggio’, per sottolineare la dimensione *online*, in diretta, del processo di comunicazione, contrapposta alla dimensione statica del prodotto o strumento della comunicazione stessa (cfr. Becker, 1988; Steffensen, 2009, 2015; Thibault, 2017; Raimondi, 2019, tra gli altri). L'uso della forma progressiva *linguaging*, invece del sostantivo *language*, obbliga a una concezione del linguaggio come processo ed azione, piuttosto che come entità reificata (Swain, 2006: 98). Becker (1991) suggerisce addirittura che non esista un fenomeno come il linguaggio, ma che l'unica cosa che possiamo realmente osservare sia la continua attività della comunicazione umana, ossia la pragmatica e il fenomeno del *linguaging*. Ancora più netto è Love (2017: 117), secondo il quale le lingue sono il risultato di un processo di codificazione e astrazione che emerge proprio dal *linguaging*. La priorità dell'uso e dell'agire linguistico sullo sviluppo dei sistemi grammaticali è centrale anche nella teoria della grammaticalizzazione (cfr. Bybee e Hopper, 2001; Traugott, 2003; Bybee, 2015; Traugott, Trousdale, 2010) e negli studi sulla

grammatica costruzionale (Traugott, Trousdale, 2013), che si concentrano sull'emergere della grammatica a partire da comportamenti linguistici ricorrenti nel discorso.

Nel momento in cui si osserva la diversità linguistica dal punto di vista della pragmatica, occorre andare al di là dei dati raccolti all'interno delle grammatiche descrittive per osservare l'effettivo svolgersi del discorso, comparando le modalità attraverso cui i parlanti usano il linguaggio all'interno di diverse comunità linguistiche e diverse culture. L'interrogativo di fondo che guida l'analisi della diversità linguistica in prospettiva pragmatica ha dunque come obiettivo l'individuazione del rapporto esistente tra pragmatica e variazione linguistica e culturale: il modo in cui usiamo il linguaggio è universale o cambia da lingua a lingua, da cultura a cultura? Se cambia, in quale misura lo può fare? Un tale interrogativo indaga in primo luogo la natura universale della pragmatica (e del *linguaging*), al variare della grammatica e della cultura, e in secondo luogo mette in discussione la priorità della grammatica stessa sull'uso. Si potrebbe parafrasare la questione chiedendoci se esiste una pragmatica e tante grammatiche, oppure una grammatica (pur con diverse manifestazioni) e tante pragmatiche, mettendo al centro la ricerca del livello in cui risiedono gli universali del linguaggio: il livello dell'uso e dell'agire linguistico oppure il livello della struttura.

Le ipotesi in campo sono due, una di *diversità pragmatica* e l'altra di *universalità pragmatica*. Secondo la prima ipotesi, i sistemi di uso del linguaggio (sistemi pragmatici) riflettono le differenze culturali e variano tra i gruppi culturali, quindi ciò che può essere universale sta in altre aree del linguaggio, come le strutture grammaticali. Secondo la seconda ipotesi, invece, i sistemi di uso del linguaggio sono in gran parte simili tra gruppi culturali anche molto diversi, quindi ciò che varia da lingua a lingua non è la pragmatica ma la grammatica. Nel primo caso, l'uso del linguaggio viene principalmente ricondotto alla dimensione delle convenzioni sociali e culturali, che sappiamo essere profondamente diverse. Nel secondo caso, invece, il modo in cui si usa il linguaggio viene ricondotto a dei primitivi comunicativi, a delle esigenze e dinamiche relazionali che caratterizzano lo scambio linguistico in qualunque sua manifestazione, indipendentemente dalle possibili differenze grammaticali e culturali.

Per rispondere a questo interrogativo, nelle prossime due sezioni verranno descritti due studi condotti sulla base di un campione ampio di lingue, che indagano due fenomeni pragmatici radicati nella dimensione conversazionale del *linguaging*: la verbalizzazione della gratitudine (es. *grazie*, Floyd *et al.*, 2018) e le strategie di riparazione a problemi di comunicazione (es. *Hub? Come?*, Dingemanse *et al.*, 2015). In entrambi i casi, si tratta di ricerche basate sull'analisi di conversazioni raccolte in contesti naturali e spontanei, a partire da lingue e culture diverse. La spontaneità del dato è un fattore estremamente importante nell'analisi di fenomeni pragmatici, nei quali il contesto gioca, come abbiamo visto, un ruolo determinante. Tuttavia, ottenere un insieme di dati prodotti in modo spontaneo, mantenendo la comparabilità e l'omogeneità anche in comunità linguistiche radicalmente diverse, è estremamente complicato, richiede un team nutrito di ricercatori (come è il caso degli studi che verranno descritti in §3 e §4) ed è indubbiamente uno dei motivi sottostanti la scarsità di indagini tipologiche in ambito pragmatico.

### 3. L'ESPRESSIONE LINGUISTICA DELLA GRATITUDINE

La capacità di provare gratitudine verso gli altri è una caratteristica importante della cognizione umana ed è un'abilità chiave per mantenere la reciprocità sociale (Nowak, Roch, 2007; McCullough *et al.*, 2008). Diversi studi in campo psicologico hanno dimostrato che l'esperienza della gratitudine è collegata a una vasta gamma di effetti

positivi sul benessere, sulla salute psicologica e fisica, sull'autostima e persino sul sonno (Emmons, McCullough, 2004; Wood, Geraghty, 2010). Questi studi, tuttavia, partono dal presupposto che gli effetti positivi della gratitudine dipendano dalla verbalizzazione esplicita dell'emozione attraverso espressioni come 'grazie'. In altre parole, la dimensione linguistica viene considerata come parte integrante e non separata dall'emozione.

Floyd *et al.* (2018) hanno portato avanti una ricerca ad ampio raggio finalizzata a superare la visione offerta dalle società anglofone, che costituiscono la base di dati per la gran parte delle ricerche in ambito psicologico. Il presupposto da cui sono partiti è che la gratitudine come emozione vada tenuta distinta dalla gratitudine come pratica linguistica, al fine di verificare il ruolo che ciascun livello gioca nel causare gli effetti individuati in ambito sperimentale. Il loro studio si è posto come obiettivo quello di comprendere in che misura le persone verbalizzano gratitudine per l'assistenza o la collaborazione altrui nella vita di tutti i giorni, all'interno di comunità linguistiche e culturali anche molto distanti. Proprio l'esplorazione della diversità linguistica in relazione a uno stesso fenomeno pragmatico come questo costituisce un importante banco di prova per le due ipotesi della diversità e universalità pragmatica.

Il campione di Floyd *et al.* (2018) comprende 8 lingue provenienti da cinque continenti, mostrate nella Figura 1: inglese, italiano, polacco, russo, lao, murrinhpatha, siwu e cha'palaa.

Figura 1. *Lingue del campione e ricercatori coinvolti* (Floyd *et al.*, 2018: 4)

language	language family	location	researcher
Cha'palaa	Barbacoan	Ecuador	Simeon Floyd
English	Indo-European (Germanic)	United Kingdom	Kobin H. Kendrick
Italian	Indo-European (Romance)	Italy	Giovanni Rossi
Lao	Tai	Laos	N. J. Enfield
Murrinhpatha	Southern Daly	northern Australia	Joe Blythe
Polish	Indo-European (Slavic)	Poland	Jörg Zinken
Russian	Indo-European (Slavic)	Russia	Julija Baranova
Siwu	Kwa	Ghana	Mark Dingemans

Per ciascuna delle 8 lingue del campione, il team di ricerca ha raccolto registrazioni audiovisive di episodi in cui c'era una alta probabilità di riscontrare l'espressione della gratitudine, caratterizzati da un'interazione informale quotidiana, in cui qualcuno cerca e ottiene un servizio o aiuto da qualcun altro. I dati raccolti ammontano a un totale di 1597 sequenze di richieste e risposte (circa 200 per lingua). Gli esempi (1) dall'inglese e (2) dal murrinhpatha mostrano le trascrizioni di due scambi conversazionali in cui si può osservare la verbalizzazione della gratitudine come atto linguistico a tutti gli effetti (cfr. atto espressivo secondo Searle, 1969):

- (1) A: *Can I have one?* (guardando il pacco di biscotti di B)  
 Posso averne uno?  
 B: *Yeab* (prende il pacco)  
 Sì  
 A: *Sweet*  
 Dolce  
 [English. RCE06\_878680a 0:14:39] (adattato da Floyd *et al.*, 2018: 4)

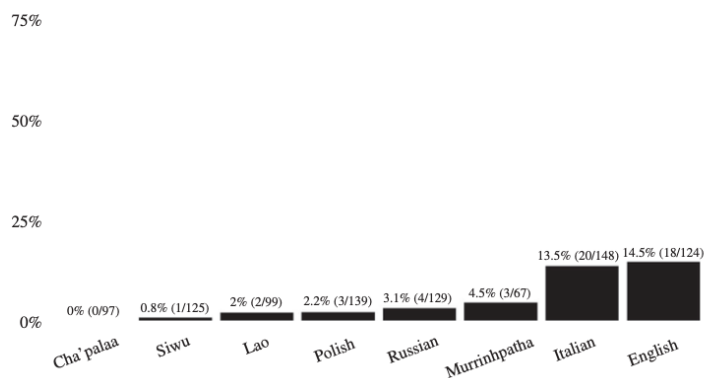
- (2) A: *Pangumangu nabattharra*  
 Portalo laggiù  
 B: (porta l'oggetto nella direzione indicata)  
 A: *Yukuy murrurhyima*  
 Ottimo, sei bellissimo  
 [Murrinhpatha 20110828\_GYHM100\_03\_541130] (adattato da Floyd *et al.*, 2018: 4)

Notiamo che in entrambi i casi non viene impiegata una forma convenzionale come 'grazie', ma viene comunque offerto un riconoscimento verbale del gesto ricevuto: nell'esempio (1) si osserva l'uso di *sweet* 'dolce' riferito alla gentilezza di B, mentre nell'esempio (2) il parlante A fa un complimento a B. Nel loro studio, Floyd e colleghi hanno considerato come 'espressione della gratitudine' qualsiasi trasmissione positiva di apprezzamento o soddisfazione da parte del richiedente immediatamente dopo aver ottenuto assistenza o collaborazione. In questa definizione ricadono anche i riconoscimenti espliciti non verbali, es. annuire con la testa o fare un gesto con la mano.

I risultati di questa ricerca mostrano innanzitutto una chiara tendenza al soddisfacimento delle richieste in tutte le lingue esaminate. In sostanza, davanti a una richiesta di collaborazione, sembra vigere una norma generale e soprattutto interculturale che supporta l'assistenza e la collaborazione. Tuttavia, le espressioni esplicite di gratitudine sono straordinariamente rare in tutte le lingue: in media, solo il 5,5% delle volte in cui l'interlocutore ha risposto positivamente a una richiesta, questo è stato riconosciuto espressamente. Contrariamente alle aspettative, Floyd *et al.* (2018: 6-8) osservano quindi una norma generale secondo cui la reciprocità sociale si basa in larga misura sulla comprensione tacita dei diritti e dei doveri che riguardano l'assistenza e la collaborazione reciproche, più che sul riconoscimento esplicito di ciò che si fa.

Lievi variazioni interculturali sono attestate nel campione, con tassi di espressione manifesta della gratitudine leggermente più alti nelle lingue dell'Europa occidentale (inglese e italiano), ma sempre su percentuali molto basse (vd. Figura 2): in italiano, solo in 20 scambi su 128 la gratitudine è stata espressa in modo esplicito, in inglese questo è avvenuto in 18 scambi su 124. Come si può notare dai grafici nella Figura 2, per chi parla lao (parlato nel sud-est asiatico) o siwu (parlato in Africa occidentale), dire 'grazie' è così raro che può essere percepito come bizzarro o fuori posto. Lingue come cha'palaa (parlato in Sud America) non hanno alcun modo convenzionale per dire 'grazie' e, sebbene alcuni parlanti conoscano la parola spagnola *gracias*, non sono in grado di tradurla. I parlanti di inglese e italiano sembrano esprimere gratitudine più spesso dei parlanti di lingue non occidentali, ma anche in questo caso le percentuali di verbalizzazione sono state estremamente basse.

Figura 2. *Frequenza di espressioni di gratitudine a seguito di richieste soddisfatte* (Floyd *et al.* 2018: 7)



L'idea che il ruolo della gratitudine nella reciprocità sociale sia legata alla verbalizzazione tramite un 'grazie' sembra quindi essere in gran parte basata non sull'osservazione empirica sistematica ma su convenzioni educative nelle società cosiddette 'occidentali'. Non solo: si osserva soprattutto una sostanziale omogeneità nella gestione comunicativa della gratitudine anche in comunità sociali e linguistiche profondamente distanti, caratterizzate da un numero e una qualità di convenzioni radicalmente diverse.

#### 4. LA RIPARAZIONE A PROBLEMI DI COMUNICAZIONE

Il secondo caso di studio che intendiamo discutere per arrivare a offrire una risposta all'interrogativo posto in § 2 prende in esame la gestione dei problemi di comunicazione, laddove uno scambio comunicativo non sia riuscito nel suo intento. Un sistema di comunicazione complesso come il linguaggio umano, per essere funzionale, ha bisogno di modi per rilevare e correggere i problemi, e questo deve avvenire nel momento stesso in cui i problemi si verificano. Il fenomeno della riparazione è dunque intrinsecamente legato alla dimensione procedurale del *languageing* e connesso alla possibilità non solo di azione, ma perfino di riparazione all'azione linguistica, laddove l'agire non risulti efficace.

Dingemanse *et al.* (2015) hanno realizzato un confronto sistematico di conversazioni in un campione di 12 lingue diverse, appartenenti a 8 famiglie linguistiche (vd. Figura 3), per osservare i sistemi di risoluzione in tempo reale in caso di interruzioni nella comunicazione:

Figura 3. *Lingue del campione e ricercatori coinvolti* (Dingemanse *et al.*, 2015: 3)

Language	Language family	Location	Researcher
Cha'palaa	Barbacoan	Ecuador	Simeon Floyd
Dutch	IE (Germanic)	The Netherlands	Mark Dingemanse
English	IE (Germanic)	United Kingdom	Kobin H. Kendrick
Icelandic	IE (Germanic)	Iceland	Rósa S. Gísladóttir
Italian	IE (Romance)	Italy	Giovanni Rossi
Lao	Tai	Laos	N. J. Enfield
Argentine Sign Language (LSA)	Italian Sign Language	Argentina	Elizabeth Manrique
Mandarin	Sinitic	Taiwan	Kobin H. Kendrick
Murrinh-Patha	Southern Daly	Northern Australia	Joe Blythe
Russian	IE (Slavic)	Rusland	Julija Baranova
Siwu	Kwa	Ghana	Mark Dingemanse
Yéfi Dnye	Isolate	Island Melanesia	Stephen C. Levinson

Le lingue incluse nel campione di analisi sono diverse nel profilo tipologico (struttura del suono, delle parole e dei sistemi grammaticali), modalità semiotica (parlata e segnata) e impostazione sociale (società contadine e post-industriali su larga scala). Per ogni lingua, il gruppo di ricercatori ha raccolto, trascritto e annotato circa 4 h di conversazione spontanea, per un totale di 50 h di materiale comparabile da analizzare.

Il *focus* dello studio è sui sistemi di interazione osservati nella riparazione avviata da altri, in cui il destinatario di un messaggio poco chiaro può segnalare problemi e il mittente può riparare il messaggio originale. L'esempio in (3) mostra uno scambio comunicativo in cui, a seguito di un problema di comprensione, viene attivata una sequenza di riparazione:

- (3) *Sequenza della riparazione avviata da altri*  
(esempio adattato da Dingemanse *et al.*, 2018: 4)

	1. Origine del problema	2. Avvio della riparazione	3. Soluzione della riparazione
Parlante A	<i>Oh Sibbie's sistub had a ba:by bo:y</i>		<i>Sibbie's sister</i>
Parlante B		<i>Who?</i>	<i>Oh really?</i>

### Sequenza della riparazione

I risultati di questa ricerca mostrano che la riparazione iniziata da altri si verifica in tutte le lingue del campione. Su 48.5 h di conversazione totali troviamo 2053 casi di riparazione avviata da altri, il che significa che c'è un avvio di riparazione circa una volta ogni 1,4 minuti in tutte le lingue (Dingemanse *et al.*, 2018: 5), rivelando in modo netto un'alta frequenza del fenomeno indipendentemente dalla lingua e cultura presa in esame. A fronte di una incomprensione, la riparazione avviata da chi non comprende è un comportamento linguistico non solo ricorrente, ma sistematicamente utilizzato per sbloccare l'*impasse* del processo comunicativo, attraverso un atteggiamento di cooperazione tra gli interlocutori. Comprendere è infatti importante al pari di esprimere, affinché uno scambio linguistico sia felice.

In tutte le lingue del campione si riscontrano inoltre tre tipi di strategie ricorrenti per l'avvio della riparazione (colonna 2 nell'esempio 3):

- (i) Richiesta *aperta* (es. *Hub? Scusa?*), nella quale il parlante che non riesce a comprendere segnala una difficoltà con l'origine del problema (vd. (3)), lasciando aperto dove risieda il problema o in cosa consista.
- (ii) Richiesta *specificata* (es. *Chi? Dove?*), nella quale colui/colei che non comprende richiede il chiarimento di una componente specifica dell'origine del problema, restringendo il dominio dell'incomprensione a una parte del messaggio ricevuto.
- (iii) *Offerta* specifica (es. *Aveva un gatto, hai detto?*), nella quale il parlante che riscontra il problema prova a offrire un candidato possibile per ciò che è stato appena detto e non è stato capito, chiedendo conferma di aver capito bene. In questo caso, non solo il dominio dell'incomprensione è specifico, ma l'interlocutore è anche in grado di formulare un'ipotesi per risolvere il problema.

Nei tre tipi di strategie osservate cambia la quantità di informazioni che l'avvio di riparazione contiene sul problema comunicativo e sulla possibile soluzione: la richiesta aperta è la più sotto-specificata, mentre l'offerta specifica è la più semanticamente piena. Ogni tipo di avvio di riparazione può essere considerato come un invito, un'istruzione per la fase successiva, cioè la soluzione di riparazione, e ciò che i risultati della ricerca condotta da Dingemanse *et al.* (2018: 5-8) mostrano è che ai tre tipi di avvio di riparazione tendono a seguire schemi identici nelle diverse lingue del campione.

Davanti a una richiesta aperta (es. *Hub?*), la strategia più frequente come soluzione del problema è la ripetizione dell'origine del problema, che viene spesso utilizzata anche a fronte di una richiesta specifica (come nell'esempio 3, es. *Chi?*). Le richieste specifiche vengono risolte anche tramite chiarimenti, nei casi in cui il parlante attribuisce il problema non al canale, ma a un'oscurità espressiva. Infine, le offerte specifiche (es. *Aveva un gatto,*

*hai detto?*) tendono a essere seguite da conferme (es. *Sì*), perché i casi in cui l'interlocutore è in grado di formulare un'ipotesi su ciò che ha sentito tendono a correlare con problemi di entità minore.

I rapporti tra l'avvio di riparazione e la sua soluzione sono simili in tutte le lingue del campione. Non solo, vengono anche utilizzati nel discorso secondo schemi prevedibili e ricorrenti, che non risentono delle differenze linguistiche e culturali dei parlanti registrati. Gli avvii di riparazione di tipo aperto, che non delimitano la parte dell'origine che ha determinato il problema, sono infatti molto probabili nei contesti in cui si riscontrano difficoltà nell'udire o elaborare ciò che è stato detto (o segnato) nella sua interezza, come i contesti rumorosi o affollati. Se invece l'interlocutore riesce a comprendere una parte del messaggio, preferirà una delle due strategie di avvio specifiche (come *Chi?* Oppure *gatto?*), conservando la parte di messaggio compresa, e adotterà quindi un comportamento volto ad economizzare sugli sforzi comunicativi e mantenere la parte di scambio che ha funzionato bene. In altre parole, contesti simili si correlano a tipi di strategie riparative simili, indipendentemente dalla lingua parlata.

## 5. CONCLUSIONI

I casi di studio che abbiamo descritto rivelano che, mentre le lingue possono variare nell'organizzazione della grammatica e del significato, i sistemi chiave di *linguaging*, ovvero i sistemi di uso del linguaggio, tendono a essere in gran parte simili tra i gruppi culturali. Nel caso dell'espressione della gratitudine, abbiamo osservato la stessa tendenza in tutte le lingue del campione a non esplicitare il sentimento tramite la comunicazione di un riconoscimento, bensì a veicolarlo in modo tacito tramite un'azione collaborativa. Una certa variazione è stata osservata tra le culture anglofona e italiana da un lato e le altre culture dall'altro, tuttavia Floyd *et al.* (2015: 8) sottolineano che, nelle società cosiddette 'occidentali', le espressioni di gratitudine per l'assistenza o la collaborazione altrui tendono a essere utilizzate principalmente in contesti istituzionali e nell'interazione con gli estranei, mentre sono rare negli scambi comunicativi informali tra parenti o amici (cfr. Aston, 1995).

Le basse percentuali di espressione di gratitudine osservati in lingue diverse suggeriscono che la norma globale nella vita quotidiana sia quella di gestire la gratitudine in modo implicito attraverso il reciproco adempimento dei diritti e dei doveri sociali. Inoltre, i risultati dello studio condotto da Floyd *et al.* (2015) suggeriscono chiaramente che dobbiamo distinguere tra un sentimento di gratitudine possibilmente universale e pratiche comunicative di espressione della gratitudine che mostrano un (piccolo) margine di variazione interculturale. Nonostante la nostra cultura dia grande importanza e enfattizzi il valore sociale del 'grazie', una tale pratica non sembra essere necessaria per il mantenimento della reciprocità sociale quotidiana.

Il caso di studio analizzato in § 3 ha dunque messo in evidenza un universale pragmatico 'in negativo', mostrando un comportamento sostanzialmente simile, in comunità linguistiche anche molto diverse, nel *non* comunicare esplicitamente la gratitudine. Accanto a questo, i dati hanno tuttavia confermato la natura profondamente cooperativa dell'interazione umana. La dimensione cooperativa emerge con forza ancora maggiore nel caso discusso in § 4, dove gli interlocutori collaborano per risolvere problemi di mutua comprensione, avviando strategie di riparazione.

I risultati dello studio di Dingemanse *et al.* (2018) hanno infatti mostrato schemi di azione ricorrenti e indipendenti da lingua e cultura, che sembrano ricollegarsi a esigenze (e risposte) motivabili su un piano anche cognitivo (cfr. Tomasello, 2009). A fronte di



un'incomprensione, l'interlocutore tende ad agire nel modo più economico e ottimale in base al contesto, al tipo di problema riscontrato e, soprattutto, in base alla quantità di informazione che è riuscito a comprendere. Al suo agire, finalizzato a rimediare al problema, chi aveva originariamente prodotto il messaggio tende a rispondere in modo collaborativo, ripetendo o confermando quanto detto. Il modo in cui due interlocutori decidono di agire per risolvere un'*impasse* comunicativa, permettendo allo scambio linguistico di riuscire nel suo intento, è in buona misura prevedibile e universale.

L'individuazione di universali pragmatici, come quelli descritti in questo articolo, offre una nuova prospettiva sulle controversie relative alle proprietà fondamentali del linguaggio, rivelando un'infrastruttura comune dell'interazione sociale che può essere la base universale su cui poggia la diversità linguistica. Il linguaggio ha infatti una natura fondamentalmente sociale, che trova nell'interazione la sua realizzazione primaria, nonché il suo scopo. Mentre le lingue possono variare in modi radicali per quanto riguarda la loro struttura, dai sistemi fonetici alla sintassi e semantica, gli studi più recenti sulla diversità linguistica hanno mostrato solide caratteristiche universali nella pragmatica, in particolare nella struttura della dimensione conversazionale (vd. Croft, 2001, Bickel, 2014).

È infatti proprio nella conversazione, cioè il luogo dove due esseri umani fanno esperienza del linguaggio e lo usano per relazionarsi e comunicare, che troviamo schemi comunicativi ricorrenti, seppur con minime variazioni culturali.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Andorno C. (2005), *Che cos'è la pragmatica linguistica?*, Carocci, Roma.
- Arcodia G. F., Mauri C. (2016), *La diversità linguistica*, Carocci, Roma.
- Aston G. (1995), "Say 'Thank You': some pragmatic constraints in conversational closings", in *Applied Linguistics*, 16, pp. 57-86.
- Austin P. L. (1962), *How to do things with words*, Harvard University Press, Cambridge.
- Becker A. L. (1991), "Language and languaging", in *Language and Communication*, 11, 2, pp. 33-35.
- Bickel B. (2014), "Linguistic diversity and universals", in Enfield N. J., Kockelman P., Sidnell J. (a cura di), *Cambridge Handbook of Linguistic Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Brown P., Levinson S. (1987), *Politeness: some universals in language usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bybee J. (2015), *Language change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bybee J., Hopper P. (a cura di) (2001), *Frequency and the Emergence of Linguistic Structure*, John Benjamins, Amsterdam-New York.
- Croft W. (2001), *Radical Construction Grammar*, Oxford University Press, Oxford.
- Croft W. (2003), *Typology and Universals*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dingemanse M., Roberts S. G., Baranova J., Blythe J., Drew P., Floyd S. *et al.* (2015), "Universal Principles in the Repair of Communication Problems", in *PLoS ONE* 10, 9:  
<https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0136100>.
- Emmons R. A., McCullough M. E. (a cura di) (2004), *The psychology of gratitude*, Oxford University Press, Oxford.

- Floyd S., Rossi G., Baranova J., Blythe J., Dingemanse M., Kendrick K H., Zinken J., Enfield N J. (2018), “Universals and cultural diversity in the expression of gratitude”, *R. Soc. open sci.* 5, 180391: <http://dx.doi.org/10.1098/rsos.180391>.
- Levinson S. C. (2000), *Presumptive Meanings: The Theory of Generalized Conversational Implicature*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Love N. (2017), “On languaging and languages”, in *Language Sciences*, 61, pp. 113-147.
- McCullough M. E., Kimeldorf M. B., Cohen A. D. (2008), “An adaptation for altruism? The social causes, social effects, and social evolution of gratitude”, in *Current Directions in Psychological Science*, 17, pp. 281-285: <https://journals.sagepub.com/doi/full/10.1111/j.1467-8721.2008.00590.x>
- Morris C. W. (1938), “Foundations of the theory of signs”, in Neurath O., Carnap R., Morris C. W. (a cura di), *International encyclopedia of unified science*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 77-138.
- Nowak M. A., Roch S. (2007), “Upstream reciprocity and the evolution of gratitude”, *Proceedings of Royal Society B*, 274, pp. 605-610: <https://royalsocietypublishing.org/doi/10.1098/rspb.2006.0125>.
- Raimondi V. (2019), “The bio-logic of languaging and its epistemological background”, in *Language Sciences*, 71, pp. 19-26.
- Searle J. R. (1969), *Speech acts: An essay in the philosophy of language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Steffensen S. V. (2009), “Language, languaging, and the extended mind hypothesis”, in *Pragmatics and Cognition*, 17, pp. 677-697.
- Steffensen S. V. (2015), “Distributed language and dialogism: notes on non-locality, sense-making and interactivity”, in *Language Sciences*, 50, pp. 105-119.
- Swain M. (2006), “Languaging, agency and collaboration in advanced second language learning”, in Byrnes H. (a cura di), *Advanced language learning: The contributions of Halliday and Vygotsky*, Continuum, London, pp. 95-108.
- Thibault P. J. (2017), “The reflexivity of human languaging and Nigel Love’s two orders of language”, in *Language Sciences*, 61, pp. 74-85.
- Tomasello M. (2009), *Why we cooperate*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Traugott E. C. (2003), “Constructions in grammaticalization”, in Joseph B. D., Janda R. D. (a cura di), *The handbook of historical linguistics*, Blackwell, Oxford, pp. 624-647.
- Traugott E. C., Trousdale G. (2010), “Gradience, gradualness and grammaticalization: How do they intersect?”, in Traugott E. C., Trousdale G. (a cura di), *Gradience, Gradualness, and Grammaticalization*, Benjamins, Amsterdam, pp. 19-44.
- Wood A. M., Froh J. J., Geraghty A.W. A. (2010), “Gratitude and well-being: a review and theoretical integration”, in *Clinical Psychology Review*, 30, pp. 890-905: <https://www.semanticscholar.org/paper/Gratitude-and-well-being%3A-a-review-and-theoretical-Wood-Froh/3ef11ec65a60ec4c27cc4214b66ed8c6ade97ba9>.